

natori oziosi ed esosi intridiamo il pane della vita del benessere e della gioia col sudore della fatica quotidiana gloriosa ed irrisa, la forza di imporre che abbia Augusto Masetti dei giudici nell'Italia che si millanta culla del diritto, antesignana di giustizia e di civiltà.

Gridate l'iniquità orrenda, gridate la medievale sopraffazione, l'ineffabile vergogna con voce che rombi l'annunziazione dei supremi, degli estremi cimenti, e temprato dalla novella amarissima prova rivedrete in mezzo a voi, ansioso d'ogni nobile battaglia per la comune emancipazione, libero, Augusto Masetti.

La città' del buon accordo

Come unire quelli che altro non domandano che di amarsi? Come aggiungere le simpatie in un felice legame di affezioni reciproche?

Il problema, al primo considerare, sembra di impossibile soluzione in un mondo convenzionale ove regnano vane formule, ove tutto è misurato da una educazione ipocrita, ove fin lo sguardo, il sorriso mentiscono.

Ma no; l'opera può compiersi grazie a quegli nomi fervidi che sanno avvicinare in una stessa opera gli amici conosciuti e sconosciuti! Se l'amicizia produce la comunanza degli sforzi esteriori, anche, per una naturale reazione, un lavoro comune impresso con passione rivela e suscita l'amicizia fra i compagni nell'opera. I tentativi dei generosi che fanno appello a tutte le iniziative, a tutte le energie per lavorare per il bene del pubblico, sono dunque doppiamente buoni! e per lo scopo diretto realizzato e per l'aggruppamento di amici che senza questo non si sarebbero incontrati. Una coscienza collettiva animandoli, essi vivono della vita e la associano liberamente nella espressione delle loro individualità diverse.

Un grande numero di queste opere collettive, trionfo degli uomini di cuore sull'egoismo primitivo, sorgono sotto mille aspetti: la solidarietà umana genera ovunque associazioni nelle quali le particolari iniziative hanno libero sviluppo, nelle quali gli amici sconosciuti hanno la gioia di mutuamente rivelarsi. Quale di queste imprese avrà più importanza storica nella evoluzione dell'umanità? Tutte son buone poichè buono ne è l'impulso morale; ma la migliore è certo quella che abbraccia il maggior numero di interessi umani e dà loro il più di soddisfazione: è la "Città di Concordia".

Io la vedo avere sulla "Città di Dio", sulla "Città del Sole" e su tante altre città già sognate, il vantaggio capitale di non essere una pure concezione dello spirito, ma di svilupparsi in una maniera organica, di vivere una vita tutta concreta, utilizzando, per rinnovarle, le vecchie cellule di organismi anteriori che si dissolvono. Io la vedo già, questa città benedetta, levare al cielo le sue torri e i suoi campanili e protendere le sue terrazze sulla collina superba ove vissero gli eroi leggendari. Già in basso stanno aggruppate le abitazioni delle generazioni che passano preparando col loro lavoro, comprando coi loro dolori la promessa di un avvenire migliore. Là si prolungano le alture coperte di erbe e di fiori; rocce lontane emergono all'orizzonte dal mare e si crederebbe di udire il mormore delle onde che, nell'infinito dei tempi passati, portarono i nostri antenati.

La "Città di Concordia" domina tutto questo immenso spazio, tutto questo mondo di poesia e di storia; ed io la vedo, con gli occhi dello spirito, sintetizzare l'intimo senso di tutto questo passato, e dilatarsi come un fiore meraviglioso il cui succchio si distilla nel terreno delle migliaia di generazioni umane trascorse.

Il poeta ci parla della "Città dolente" alla porta della quale si lascia ogni speranza. Qui noi entriamo con gioia, animati da una nobile gaiezza, con la fiera risoluzione di compir grandi cose.

Qui tutti avranno pane, quel pane che è tanto difficile e spesso tanto umiliante procurarsi altrove; tutti avranno la salute, che verrà dall'aria pura e dall'acqua condotta in abbondanza da sorgenti cristalline; tutti godranno del nutrimento semplice e regolato del lavoro: un completo microcosmo — sintesi insieme e speranza del genere umano — vi si muoverà senza sforzo, dedito alle mille opere della vita, che saranno sempre attraenti perchè artisti decoreranno le case dei loro affreschi e delle loro sculture, l'istruzione si compirà nei laboratori, nei mu-

sei, nei giardini, le giovinette canteranno cori e i fanciulli saltelleranno intorno ai vecchi felici.

Non leggi, non imposizioni turberanno la grande armonia.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE III.

(Continuaz. vedi numero prec.)

Venne a sostituirlo in qualità di direttore provvisorio Campagna, comandante di Maroni, il quale tornò alla consuetudine, lasciando fare, a grande soddisfazione dei privati degli impresari dei commercianti locali che reclamarono ed ebbero i loro vecchi deportati, i recidivi abituali di tutte le evasioni, i temperamenti meno governabili, condannati in genere alla doppia catena ma, a giudizio universale ed a generale richiesta, i caratteri più sinceri, i lavoratori più geniali e più volenterosi.

Tra gli altri dalle Isole della Salute si dovette far tornare Comtesenne (non garantisco in modo assoluto l'ortografia del nome), un deportato a doppia catena intelligente che sulle rive della Senna avendo fatto un pò tutti i mestieri, si era alle isole dato successivamente alla tornitura del legno, dei metalli, alla meccanica, all'ebanisteria, riuscendo a far dalle sue mani dei veri miracoli in ogni più diverso campo d'attività. Lavorava a riparar le macchine a cuocere delle signore dei guardacurme, lavorava all'aggiustaggio nelle officine meccaniche, al porto nelle riparazioni dei canotti e delle barche, dava mano ai carpentieri nella ricostruzione delle case, ben voluto da tutti per la sua intelligenza la sua capacità la sua sveltezza. Era alla Gujana, se non erro, per avere ai danni d'un giornale Belga perpetrato un furto audacissimo ed importante; e di lui ci occorrerà a suo tempo di riparlare.

Tra i richiamati in Caienna era un altro tipo di originale, Marteau, già vecchio ma sempre alla doppia catena che trascinava con entusiasmo da dieci anni per lo meno. Ho detto "con entusiasmo" perchè la catena era dal povero vecchio Marteau la prima cura e l'assidua preoccupazione. S'alzava mezz'ora avanti ogni altro. A mattino pigliava tra le mani la prima maglia del suo cilicio e con uno straccio un pò di sabbia molto olio di gomiti lavorava come un dannato a lustrarla e non la lasciava se non fosse da ogni insidia della ruggine liberata, fiammante come una spada. Era lo zimbello della camerata il vecchio Marteau! l'hanno spruzzato dell'acqua, la catena s'arruginita e ti buscherai sessanta giorni di pane ed acqua. "E' nottata di sciocco, Marteau, l'umido ti farà un brutto tiro, vuoi un paio di mutande per la tua catena?" Ognuno poi nella gara rincarava la dose; ma era così buono Marteau che non se ne inquietava, finiva per riderne anche lui. Ciabattino, fuori di Cajenna era disperato, non trovava lavoro, non poteva concedersi le inezie supplementari cui aveva oramai fatto l'abitudine e come malediceva cordialmente a Verignon che l'aveva relegato alle isole, gioiva del richiamo come di una mezza liberazione. L'altra sarebbe venuta anch'essa tra qualche anno ed egli avrebbe avuto modo di attenderla meno duramente.

Altro dei curiosi reintegrato a Cajenna da Campagna era "Cioccolato". Lo chiamavano così perchè alla cantina del penitenziario quando aveva qualche baiocco disponibile, e ne aveva di frequente ed in abbondanza, non si pagava che un cioccolato! fino a pigliarne una ventina di tazze al giorno. Guadagnava assai. Era un abiliissimo decoratore di porcellane, un pittore vero, un artista squisito. Aveva su grandi piatti di porcellana ritratto delle finissime vedute di Cajenna, di Kourou delle Isole della Salute; i suoi lavori erano andati a ruba, le ordinazioni tempestavano così fitte che egli non vi poteva bastare. Ma tanto guadagnava tanto buttava alle carte rimanendo perpetuamente in bolletta, perpetuamente in galera. Non aveva voluto destinar mai un soldo a riconquistare la libertà. S'era un giorno buttato alla macchina in un momento d'ipocondriaca sfiducia ma il tentativo era tutt'altro che serio, tutt'altro che fermo il proposito, quantunque attraverso parecchi consigli di guerra il disgraziato avesse alla fine mietuti quindici anni di doppia catena.

In questa contingenza l'avevano mandato all'Isola Reale aggregandolo come

Salute e gioia a tutti gli amici sconosciuti che ho incontrato nella nuova città! Salute e gioia a tutti quelli che verranno in seguito.

Eliseo Reclus.

pittore ai lavori dell'amministrazione. Incorporato nel nostro pelottone non appena mi vide venne a stringermi la mano. Ci eravamo conosciuti a Cajenna e sapeva che in me poteva aver confidenza. In quante inutili tardive contrizioni si arrovelava il disgraziato, ogni sera rientrando dal lavoro, fino al momento di chiudere gli occhi. — "Non potete farvi un'idea, Duval della mia imprevidenza, della mia imbecillità! Sono stato fino a ieri sul continente, ho guadagnato denari a cappellate, avevo nelle mani le chiavi della liberazione, e l'ho buttate nei bagordi, al giuoco, l'ho sciupate nel peggior modo per ridurmi da ultimo ad una farsa, buscarmi quindici anni di catena doppia e venire a morir qui..."

— Il pentirsi ora conta poco, amico mio; il disperarsene ancora meno. Siete giovane, tornerete forse a Cajenna un'altra volta, i denari riaffluiranno, l'occasione si offrirà ancora, e se il vostro ravvedimento è serio l'evasione non potrà che essere coronata da tutto il successo che vi auguro. Ma intanto bisogna aver pazienza, attendere.

— Attendere? qui? Mio caro Duval, io non l'intendo da questo orecchio. Me ne andrò in un modo o nell'altro. Me ne vado, avete capito? dovessi vendere l'anima al diavolo che mi porti.

— Piano, piano, Cioccolato; le chiacchiere non fanno farina. Ve ne andate? e va bene; ma la scelta dei mezzi non ce l'avete. E siamo alla storia di tutti i tentativi melanconici e gloriosi. A meno di farla da disperati, a saltarci su! (si chiamava così il partire dopo di aver rubato un canotto da le calate e sfidati insieme il mare e la sbirraglia), sapete pure che a preparare una zattera ci vuol tempo, che ci vuol tempo, abnegazione, cautela infinita ad ammassar vele e cibarie, corde e stagnoni, e che quando tutto riesce e si giunge esausti sul continente, incapaci di qualsiasi violenta reazione di ogni utile resistenza, si arrischia nove volte su dieci di essere ripresi.

— Allora vi siete rassegnato anche voi, Duval?

— Non mi rassegnerei neanche morendo; sono disposto tutte le ore a pigliare il volo, sarò costretto a ricominciare domani, ma sono passato attraverso così amara esperienza, tanti disinganni, tante defezioni codarde che senza aver preveduto tutte le insidie, ovviato a tutte le minacce d'insuccesso, trovati compagni degni del nome e dell'impresa non muoverò più un passo.

Qualcuno sottomano ce l'ho, un progetto disperato ma ben definito l'abbiamo pure e se volete essere dei nostri, a suo tempo...

— Oggi stesso. Parlatemi chiaro.

Gli dissi l'animo mio, ed anche i miei dubbi e le mie ansie incessanti. Volevamo strappare alle calate una lancia ed avventurarci di notte a guadagnar il continente, pronti a farci tutti accoppiare piuttosto che tornar indietro a farci sommergere dallo scherno, ammazzare a colpi di spillo. Non gli nascosi che avvicinandosi il momento psicologico qualcuno aveva già dato segni d'incertezza e di scoramento, che speravamo tuttavia e che in caso di esperimento deciso mi sarei fatto dovere di tenerlo presente.

Gli dovetti dopo un paio di settimane dare la mala nuova che la maggior parte dei nostri collaboratori aveva abdicato ai rischi dell'impresa e che non se ne sarebbe fatto nulla.

Fu Chocolat allora che ins'tette perchè non si abbandonasse l'impresa ma si affidasse a mezzi meno disperati e meno estremi anche se la preparazione dovesse esserne più lenta e più laboriosa. Il successo valeva bene qualche indugio, la sicurezza compenserebbe l'attesa. E si ricominciò. Austru, Touret, Del-pierre, Chocolat ed io che eravamo tutti dello stesso pelottone ci impegnammo alla preparazione di una buona zattera, ad equipaggiarla di tutto l'occorrente. Alla costruzione i materiali non mancavano. All'anfiteatro erano tante casse da morto che non sarebbe stato difficile sottrarne le tavole occorrenti. Nei magaz-

zini erano tanti stagnoni vuoti delle farine, di cinquanta libbre ognuno di capacità, da fornirci di galleggianti di prim'ordine; non si trattava che di risal-darne l'imboccatura.

All'essenziale non mancava che il sartiame, ed era lo scoglio. Non che ci fosse difficile trovar corde o materia per farne. Difficile era nasconderele. Non si poteva pensare a seppellirle perchè sarebbero imputridite, non si poteva pensare a portarle in camerata, dove le perquisizioni erano all'ordine del giorno, senza finire in uno scacco, in una compromissione generale che sarebbe stata la comune rovina.

Per lungo tempo il problema del cordame rimase un'angustia insoluta, ma noi intanto lavoravamo con accanimento al resto. Io avevo le mani legate dall'attiva sorveglianza a cui mi aveva sottoposto il Leloup, ma al lavoro godevo d'una relativa indipendenza, e, fatta la parte alle dovute cautele, ne approfittavo. Risaldavo tutti gli stagnoni che i compagni mi portavano ed andavamo poi a risepellire tra le casse da morto dell'anfiteatro. I compagni del cantiere — ad eccezione di Barbancon e del carrodore a cui non lascio trapelar nulla nè delle mie occupazioni nè del mio piano — erano orgogliosi di prestarmi una mano a tutte le occorrenze, ed il lavoro andava a gonfie vele. Rimanevano le corde.

Clemente Duval

Di fame non si muore....

No. Sono vostre allucinazioni. Sono il parto della vostra fantasia masturbata da teorie insane e deleterie.

No. Non si muore di fame e d'inedia. I morti di fame sono d'un'epoca che non è più.

E poi in America? Nella terra promessa dell'oro e dell'abbondanza, nei feudi di Morgan e di Carnegie, nel dolce suolo — benedetto da die, dai suoi angeli e dai suoi santi — che dà pane e lavoro a tutti, fame ed ozio a nessuno?

Dovrebbe esser così.

Accanto alla ricchezza pingue che tripudia nelle sale dorate dei palagi sontuosi nelle orgie e nei festini, che scialacqua e sperpera in capricci smodati, in voluttà degenerate, non dovrebbe dominare sovrana la miseria squallida nei tuguri e nelle stamberghie fetide, la miseria che rode lo stomaco e brucia le tempie, che fiacca, assilla ed uccide.

Dovrebbe essere così.

L'operaio che suda e si affanna nella produzione di tutto ciò che soddisfa ed abbellisce la vita, che coltiva la terra e fabbrica i palazzi, dovrebbe pur avere abbondante la sua fetta di pane e la sua casuccia.

No. Non si dovrebbe morir di fame in una città come Chicago, che fornisce la carne al mondo intero, che conta a decine i grandi magazzini rigurgitanti di provisioni e di derrate che si avariano e si infracidiscono.

Eppure si muore per fame.

Aveva girato per giorni e giorni lungo le vie rumorose della città, gli occhi smorti, le membra indirizzate, in cerca d'un padrone che lo comprasse. Invano.

Aveva battuto alla porta di tutte le fabbriche.

Aveva domandato, pregato, implorato. Invano. I crampi della fame lo dilaniavano.....

L'immagine dolce e buona della vecchia madre settantenne, rosa dai lunghi affanni e dalle fatiche penose, morente di fame nella soffitta gelida, gli straziava il cuore.....

Non aveva ormai una speranza che lo sorreggesse!

Tornò a casa sfiabato, abbattuto, avvilito.....

La vecchia mamma aveva letto nei suoi occhi..... Aveva compreso..... Non domandò nulla.....

Che fare?

Non v'era che un mezzo per salvarsi: la morte.

E decisero di spezzar l'agonia atroce che li tormentava da tempo. Si abbracciarono per l'ultima volta....

Credevano in dio e speravano di rivedersi in cielo.

Il giovane frugò nel vecchio cassetto e ne tirò il revolver....

Poi scrisse l'ultimo suo pensiero....

Si uccidevano d'accordo, contenti... Non avevano più pane, più soldi.... Non avevano nessuna speranza....

La mamma aspettava nel seggiolone antico che sapeva tutti i suoi spasimi, tutti i suoi strazii.

Rintuonò un colpo....

La vecchia reclinò la testa bianca sul petto... Era morto quel cuore che non aveva più sangue, che non aveva più palpiti, da tempo.

Si uccise anch'egli.

Non è lo stralcio d'una novella o.... È un fatto avvenuto in Chicago. Ieri.

Bastardi e vili che vi cullate nei fumi voluttosi della vostra vita oziosa, satura di lussuria, svegliatevi!

Guardate in giù, nel fango della via, nelle officine sonanti, nelle viscere oscure della terra, nelle prigioni e negli ospedali, nelle cantine e nelle suburbe, guardate voi che gioite, l'umanità che soffre, guardate voi che cantate, l'umanità che piange! E tremate!

A palmo a palmo la terra matrigna è rossa del nostro sangue, di noi reietti e imbelli, oppressi e pruni!

Ma il sangue è fecondo sempre!

Perchè fra la fame, lo strazio ed il dolore, va pur abbagliando il giorno della vendetta!

Perchè se ascende il suo calvario doloroso la falange infinita degli schiavi umili e pronti, e contro le vostre infamie non grida, non protesta e non si ribella; contro le vostre turpitudini e i vostri assassini vigilano i reprobri che vi disprezzano e vi odiano, che alla plebe servile gridano il grido d'allarme, finchè nel suo cuore che è pur sempre grande e generoso trovi un'eco feconda:

Plebe, svegliati! Insorgi, vendica i morti!

Beri.

L'indirizzo personale di L. Galeani non è più alla box 502 ma P. O., box 512, Lynn, Mass.

Ne prenda nota chi può avervi interesse.

Goldwell in galera!

Mentre a Lawrence, a Little Falls, a Paterson, sull'armistizio i negri hanno ammainato le tardive rappresaglie inutili o pericolose, e gli esecutori delle loro basse opere di vendetta — consegnati in galera i riottosi indegni, come Bocchini o Bruno o Galeandro, d'ogni riguardo e d'ogni pietà — si sono affannati a scovar nella legge il pretesto elastico che salvasse ad un tempo i cavoli fraciditi dell'ordine e la capra sbilenco della menzogna repubblicana convenzionale, affrancando l'Haywood, la Flynn, il Tresca, il Lunn da ogni ulteriore osservanza dei molti giudizi fioriti sulle ultime agitazioni proletarie, ed a Frederick Summer Boyd, già condannato, i mercanti di giustizia del New Jersey accordavano ancora ieri un appello, aprivano ancora ieri una breccia; a Fitchburg, Mass. lunedì scorso il giudice Raymond della Suprema Corte mandava alla casa di correzione per un anno Joseph M. Coldwell di Worcester per la sua attiva partecipazione agli scioperi di Hopedale.

Hopedale è un feudo inaccessibile, incontaminato fino ad oggi da ogni plebeo fremito di ribellione, e la giustizia vassalla del suo padrone e signore, l'avidissimo usuraio miliardario generale Draper, non conosce la debolezza delle remissioni e delle indulgenze anche tardive.

È stato inesorabile il Caifas di Fitchburg, ed il compito manigoldo gli è tornato tanto più agevole che, intorno allo scomunicato, aveva Giuda fraternamente organizzato il Ghetshemani atroce del sospetto, della diffidenza, dell'indifferenza, tenendo rivoluzionariamente il sacco alle restaurazioni sommarie del prestigio padronale e dell'ordine repubblicano.

E Joseph M. Coldwell è in galera. Ma sa chi ve l'ha precipitato.